

## L'Intervista

## L'Italia è sconvolta da un'ondata di immigrazione?

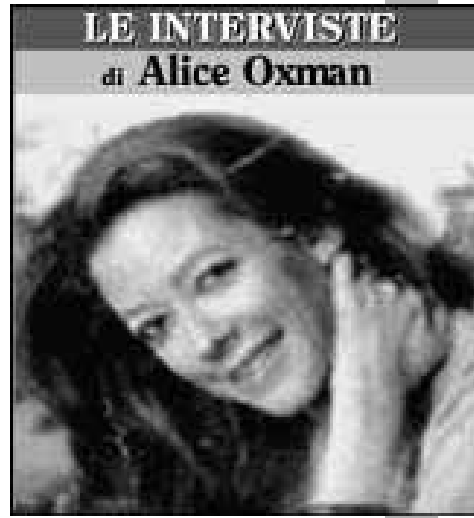
«Dire che l'Italia è sconvolta mi pare eccessivo. In realtà l'Italia sta conoscendo oggi quello che altri paesi europei hanno conosciuto nei decenni passati. La Francia ha oltre cinque milioni di cittadini extracomunitari. La Germania sette milioni e mezzo, di cui un milione e settecentomila turchi e mezzo milione di curdi. Tradizionalmente il nostro era un paese da cui si emigrava: verso l'America Latina, verso gli Stati Uniti, verso il Sud Africa, verso l'Australia. Ma nel nostro paese c'è stata anche per molti decenni una storia di emigrazione interna. Da Palermo a Milano, da Bari a Torino. Da qualche anno l'Italia non è più terra di emigrazione ma di immigrazione. Perché siamo il quinto paese industriale nel mondo. Perché abbiamo uno dei redditi pro capite più alti del pianeta. Perché siamo una società agiata. Perché siamo attraenti dal punto di vista della vita, del lavoro, dei consumi. Ed è naturale che chi sta nella periferia del mondo guardi all'Italia come all'America, come a un paese ricco. È un fenomeno nuovo che ci accompagnerà nei decenni. Questa è la prima questione con cui fare seriamente i conti. Crede che ci sia un modo miracoloso capace di far cessare all'improvviso il flusso migratorio dalla periferia del mondo verso i paesi ricchi come l'Italia è pura illusione. Noi dobbiamo abituarci a vivere in una società che sarà sempre più multi-etnica, multi-culturale, multi-religiosa. Dobbiamo capire come si gestiscono i rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri. Non serve suscitare ogni volta un'ondata di panico e di allarmismo che non aiuta a capire il fenomeno e a governarlo».

Perché i cittadini hanno l'impressione, in molte città, di sentirsi assediati?

«Beh, intanto perché viene a vivere vicino a te gente molto diversa da te. Gente che ha un altro colore della pelle, che ha un'altra religione, che ha altre abitudini gastronomiche, che ha altri modi di vivere quotidiano. L'immediato atteggiamento istintivo di ogni individuo di fronte al non conosciuto è il rifiuto. E qui c'è, a me pare, una prima operazione da fare, un'operazione di tipo culturale prima ancora che di tipo legislativo o politico. Dobbiamo far crescere nella società italiana, una cultura della convivenza tra storia, lingua, religioni, etnie diverse. Questa cultura non nasce spontaneamente. Io sono di Torino. Io ho vissuto in quella città gli anni della grande immigrazione del Sud al Nord, che pure era assai meno dirompente di quanto non sia l'immigrazione extra comunitaria. Negli anni Sessanta è arrivata a Torino gente che parlava la stessa lingua dello stesso paese, gente della stessa nazione. Ma nonostante questo, io ricordo bene la difficoltà enorme di integrare i meridionali che arrivavano a Torino. All'inizio c'è stata una grande diffidenza, ci sono state manifestazioni di rifiuto e di repulsione. Ricordo i cartelli "non si affitti ai meridionali". Non sono molti diversi, culturalmente, dai cartelli che oggi si leggono qua e là: "non si affitti agli extracomunitari". La logica è la stessa. Noi abbiamo bisogno di far crescere una cultura non solo di tolleranza, ma di convivenza, di accettazione. È il solo modo vivere fianco a fianco, persone con i tuoi stessi diritti, con le stesse legittime aspirazioni, con le tue stesse condizioni di vita, ma che vengono da storie molto diverse della tua. Io dico sempre che l'immigrazione è come l'acqua. Se l'acqua è lasciata alla sua dinamica spontanea, allaga e distrugge. Se l'acqua è incanalata, produce energia, è un enorme risorsa dello sviluppo».

Ci sono, per gli italiani, modelli di altri paesi a cui ispirarsi, governi politici che fanno meglio?

«È difficile, su questo tema, individuare dei modelli. Se guardiamo le cronache dei giornali troviamo che episodi di xenofobia, di intolleranza si verificano dovunque. In Francia nei confronti dei magrebini, in Germania o in Svizzera in confronto dei curdi o dei turchi, in Spagna nei confronti dei marocchini. Quindi il problema della accettazione degli immigrati e della loro integrazione è un problema non risolto in ogni paese. Io credo che la regola fondamentale che deve ispirare qualsiasi politica è di favorire l'integrazione. Occorrono degli strumenti per questo. Quali? Intanto bisogna preoccuparsi della lingua. Quando un cittadino immigrato arriva in Italia, deve incontrare immediatamente strutture che insegnano la lingua. La



LE INTERVISTE  
di Alice Oxman

Nato a Avigliana, in provincia di Torino, il 7 ottobre 1949, ha conseguito la maturità classica. A vent'anni si iscrive al Partito comunista italiano, e dal 1971 inizia a lavorare nella federazione di Torino del Pci, di cui dal 1983 al 1987 è stato segretario. Nella Direzione nazionale del partito dal 1983, nel 1987 entra nella segreteria nazionale, divenendone coordinatore nel 1988, e poi responsabile dell'organizzazione. Tra i principali protagonisti della «svolta» voluta da Achille Occhetto che porta nel 1991 alla costituzione del Partito democratico della sinistra, entra dopo il congresso di Rimini nella segreteria del nuovo partito e assume la responsabilità della politica internazionale e guida l'ingresso del Pds nell'Internazionale socialista e nel Partito socialista europeo. È copresidente del Comitato dell'Internazionale socialista per l'Europa centrale e orientale e membro del Bureau del partito socialista europeo. Deputato nella XII Legislatura, in quella successiva è sottosegretario agli Esteri nel governo Prodi.

# Piero Fassino

## «L'immigrazione se regolata può essere una risorsa»

lingua è lo strumento della comunicazione. Un immigrato che non sa la lingua ha di fronte a sé un primo, insormontabile muro che gli impedisce di integrarsi, una barriera insormontabile. Il cittadino italiano non può capire, dunque non può conoscere e accettare. Poi bisogna darsi delle regole di governo del mercato del lavoro che consentano un effettivo inserimento nel lavoro a parità dei diritti. Bisogna darsi delle strutture che garantiscono ai nuclei familiari dei immigrati di poter vivere tenendo conto delle diverse abitudini, stili di vita, cultura. Bisogna cominciare a pensare che festività, e orari vanno resi flessibili anche per tenere conto di uomini e di donne che sono portatori di esigenze diverse. Io trovo significativo che alcune fabbriche dell'Emilia abbiano sottoscritto accordi contrattuali per cui i lavoratori immigrati di religione musulmana che lavorano in quelle fabbriche abbiano il venerdì come giorno di festa e lavorino il sabato. Lo trovo molto civile. Significa rispettare la religione di quei lavoratori immigrati. Questo esempio dovrebbe valere per l'ordinamento scolastico italiano. Dobbiamo affrontare il problema di come modellare gli spazi del tempo, dei luoghi adattati ai figli degli immigrati. Ho fatto soltanto alcuni esempi. Ma se si vuole gestire il fenomeno dell'immigrazione bisogna porsi il problema di integrare questi cittadini rispettando la loro identità, la loro cultura. Anzi. In tal modo non vivranno la loro condizione di stranieri in una situazione di separazione e di diversità insormontabile».

Samuel Huntington dice, nel suo ultimo libro, che è inevitabile una guerra di culture, e che gli scontri sull'immigrazione non sono che l'annuncio...

«Io penso che l'analisi di Huntington sia troppo pessimistica. E forse dia per inevitabile ciò che può essere evitato. Certamente l'incontro di culture diverse non si realizza facilmente. Non si risolve con meccanismi spontanei. Non c'è dubbio che quando culture e storie diverse entrano in contatto possono sorgere motivi di

incomprensione e ciò può facilmente creare conflitto. Anche il conflitto più drammatico, che è la guerra. Per questo io dico che occorre un percorso culturale, prima ancora che politico per affrontare l'immigrazione. Perché si tratta di affermare una uguaglianza di opportunità e di diritti che in termini di principio tutti accettano ma che in concreto non riconoscono. Per cui deve intervenire un'azione dei poteri pubblici che favoriscono l'integrazione non conflittuale. E favoriscono un'integrazione che rappresenti anche per la società italiana, anche per i cittadini italiani, una occasione di ricchezza non un'occasione di conflitto».

Tutti gli economisti, anche quelli di destra, sostengono che l'immigrazione è una risorsa...

«Non c'è dubbio che lo è. Lo è da un punto di vista strutturale. Basta andare nelle fabbriche del Nord, dell'Emilia, in certe zone della Lombardia e del Piemonte. O nelle campagne della Puglia o del Salernitano, per vedere come oggi la forza lavoro immigrata costituisca un segmento importante del mercato del lavoro. Garantisce mano d'opera là dove mano d'opera italiana non c'è. O se c'è, non è disponibile. Quando vi sono ondate emotive di panico contro l'immigrazione non c'è mai nessuno che ricordi che gran parte di questi cittadini extracomunitari contribuiscono alla nostra ricchezza. Naturalmente questo non significa che i problemi del mondo si risolvono con la forzata immigrazione dai paesi poveri verso i paesi ricchi. Il primo dovere è aiutare i paesi sottosviluppati a crescere, ad avere un futuro sicuro. Anche questo è un tema che di solito si trascura nella discussione sull'immigrazione. Perché un uomo o una donna emigrano? Perché cercano in un altro paese la sicurezza che non trovano nel proprio. Bisogna che i paesi ricchi capiscano che devono trasferire una quota della loro ricchezza verso i paesi poveri per favorire la crescita di uno sviluppo autonomo. Solo così si possono contenere i flussi migratori. L'Algeria ha un tasso di natalità del tre per cento all'anno. Nei pressi-

mi trent'anni l'Algeria avrà il doppio della popolazione di oggi. E non si spiega se non si guarda anche a questa radice strutturale. Il fanatismo islamico trova la sua massa di manovra spesso in giovani generazioni prive di qualsiasi certezza. Anche l'Egitto è un paese che nei prossimi trent'anni raddoppierà la propria popolazione. Tutto questo non si può far finta di non saperlo. Io dico sempre brutalmente: se non si vuole che vengano tutti nella nostra casa, bisogna farli stare meglio nella loro casa. L'unica cosa che non si può spiegare a un uomo che ha fame è che deve continuare ad avere fame. Quello che Huntington teme, cioè un conflitto di culture e di religioni, può essere evitato regolando i flussi immigratori nei paesi ricchi, attuando una politica di sostegno dei paesi poveri da parte di quei paesi ricchi».

In che modo il trattato di Schengen cambia l'Italia?

«Il trattato di Schengen cambierà l'Italia come la cambierà la moneta unica. Schengen significa la libera circolazione di tutti i cittadini europei senza più frontiere, senza barriere doganali, in un unico grande spazio economico, sociale, culturale. Rappresenta un salto enorme nella identificazione con l'Europa. Poter liberamente circolare è un modo per sapere chi sei e dove vivi. In fondo un cittadino italiano come sa che è italiano? Perché sa che vive in un posto che da Torino a Palermo è unito, non ha barriere. Libera circolazione significa questo. In Europa. Significa vivere in uno spazio che definisce la tua nuova identità. Perché l'Europa sarà sempre di più lo spazio, il luogo, la dimensione del nostro futuro. Così come è uno strumento di identità partecipare alla moneta unica. Spesso si guarda la moneta sola come a uno strumento economico. Evidente che è uno strumento economico. Ma non è solo questo. Quando Kohl ha voluto rendere visibile e irreversibile l'unificazione tedesca, ha voluto una sola moneta. Quando Bossi vuole dividere l'Italia propone due monete diverse. La moneta è un fattore di identità.



Connota l'esistenza di un'identità comune, di un interesse comune, di un futuro comune. E se si mette insieme libera circolazione in un unico spazio, e l'uso della stessa moneta in quello spazio, ecco che disponiamo dei due fondamentali fattori d'identità per il nuovo cittadino europeo e per l'unione europea che sarà il suo paese».

Ci sono paesi chiusi come la Svizzera o il Giappone, paesi fortemente controllati come l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Che cosa desiderano per se stessi, secondo Fassino, gli italiani?

«L'Italia è un paese che ha sempre avuto qualche difficoltà ad avere un forte senso di identità nazionale. E gli italiani hanno sempre oscillato tra due condizioni: un diffuso provincialismo e al tempo stesso un altrettanto forte cosmopolitismo provocato soprattutto dal peso della cultura italiana nella storia della civiltà. Io credo però che adesso stia crescendo il senso dell'appartenenza, dell'identità nazionale. Ed è cresciuto in una versione democratica, non nazionalistica. C'è un dato che mi pare abbastanza significativo. L'Italia è il paese in cui è più viva la spinta verso l'unificazione europea. Potrei dirlo anche così: Una più diffusa consapevolezza della identità nazionale può manifestarsi pienamente soltanto se si sta in Europa. Noi siamo l'unico paese nel quale la politica di con-

vergenza e di rigore, messa in atto dal governo, per ottemperare i parametri di Maastricht, ha incontrato poca opposizione sociale. Le cose che ha fatto il governo Prodi sono state impegnative e rilevanti. In altri paesi europei, per molto meno, si è creata una conflittualità sociale molto più acuta».

Dove si deve tracciare una linea non valicabile nel ricevere e accettare nuove culture? Che cosa è inaccettabile?

«Io vedo due limiti. Il primo è che non è accettabile tutto ciò che introduce nella nostra società elementi di insicurezza o di illegalità. E quindi è chiaro che una buona politica dell'immigrazione deve accogliere, riconoscere le differenze, integrare, e al tempo stesso condurre una fermissima lotta a tutte le forme di illegalità. L'altro è un limite culturale. La politica di integrazione significa che tu devi riconoscere la cultura diversa che entra nel tuo paese. Ma non al punto che quella diversità prevarichi sulla identità del paese che accoglie. Il riconoscimento è reciproco e senza prevaricazioni. Né la prevaricazione di chi vorrebbe negare l'identità degli immigrati, né la prevaricazione di chi volesse far valere le ragioni della diversità come superiori. Bisogna trovare un punto di equilibrio. Quando si realizza c'è integrazione».

Ma se l'Italia e l'Europa volessero rendere più difficile l'accesso ai confini e dire basta, sotto la spinta

“ Gli immigrati sono come l'acqua. Senza argini allaga e distrugge ”

“ Si tratta di un fenomeno inevitabile legato ai processi di globalizzazione ”

della paura o di nuove ondate di immigrati, in pratica potrebbero farlo?

«Sul piano formale si può. Ma una politica di contenimento ha dei limiti evidenti. Aumenta la pressione dell'immigrazione clandestina, con tutto ciò che comporta in termini di illegalità. Insisto sul fatto che l'immigrazione è un fenomeno strutturale. La storia dell'umanità è storia di immigrazione. L'immigrazione oggi, è uno degli aspetti della globalizzazione. Dai sistemi di comunicazione all'unificazione del mercato, il mondo è sempre più una cosa sola. La globalizzazione comporta un incremento dei flussi di mobilità. Comporta anche una facilità maggiore, fisica, di spostamento. Credere di alzare le mura e dire: "tutto questo non mi riguarda" è un progetto privo di senso. Questo non significa subire passivamente. Al contrario. I paesi ricchi, l'ho già detto, devono capire che devono destinare una quota di risorse maggiore di quella che destinano oggi per sostenere i paesi in via di sviluppo. Ma i flussi di immigrazione ci saranno sempre, e quindi bisogna avere una visione, una politica, una legislazione per governare il fenomeno».

La nuova legge che attende l'approvazione del Parlamento è una speranza?

«È sicuramente la legge migliore che l'Italia abbia avuto finora. Oggi noi abbiamo alle

spalle l'esperienza di molti anni. Sappiamo tutti che l'immigrazione comincia ad essere un fenomeno rilevante per la società italiana. Per questo abbiamo bisogno di norme adeguate ai tempi. La legge che la Camera ha appena approvato è uno strumento efficace per tre ragioni. Primo: è una legge che propone effettivamente di governare i flussi legali con la strategia di numeri programmati. Ogni anno si individuano i possibili ingressi legali in relazione all'andamento del mercato del lavoro, alla possibilità di accoglienza. Secondo: è una legge che permette di progettare una politica di efficace integrazione, dall'insegnamento della lingua, alle misure di sicurezza sociale, alla politica della formazione, alle regole per il mercato del lavoro. Terzo: questa legge combatte la clandestinità e l'immigrazione illegale, prevede l'espulsione rapida e la possibilità di trattenere la persona da espellere in un centro custodito fino a che l'espulsione non sia effettivamente realizzata. La nuova legge, dunque, realizza un salto culturale. Si fonda sulla consapevolezza politica di una società italiana nuova e diversa. Permette davvero di separare i due dati della illegalità e della immigrazione legale. E di riconoscere alla immigrazione legale il valore di un nuovo apporto culturale e di nuova risorsa».

Alice Oxman